

Luigi... storico: alcuni suoi ricordi...

di Liliana Mlakar

Gigi Visintin jà scrit tant di Guriza e di sigùr i soi ricuars di uera, e dai simiteris, son particulars e interesants e T'è iust e un dovè faiu coniosi...

Continuando la narrazione iniziata sulla rivista *Borc San Roc* del 2015, prosegue il racconto della Grande Guerra e delle sue conseguenze, traendo le notizie dagli scritti del dottor Luigi Visintin. Egli stesso giustificò i suoi scritti. Intendeva colmare almeno in parte il vuoto di cronaca storica di quegli orribili avvenimenti che ai suoi tempi correvano ancora di bocca in bocca nei racconti di coloro che li avevano vissuti. Dedicò questi suoi scritti a tutti i combattenti ed a tutti i caduti, a tutti i profughi morti nei campi di concentramento, ai confinati politici in Austria e in Italia che non riuscirono più a rivedere la loro patria, ai cittadini caduti durante i bombardamenti. Le parti in corsivo sono spiegazioni aggiunte da chi scrive.

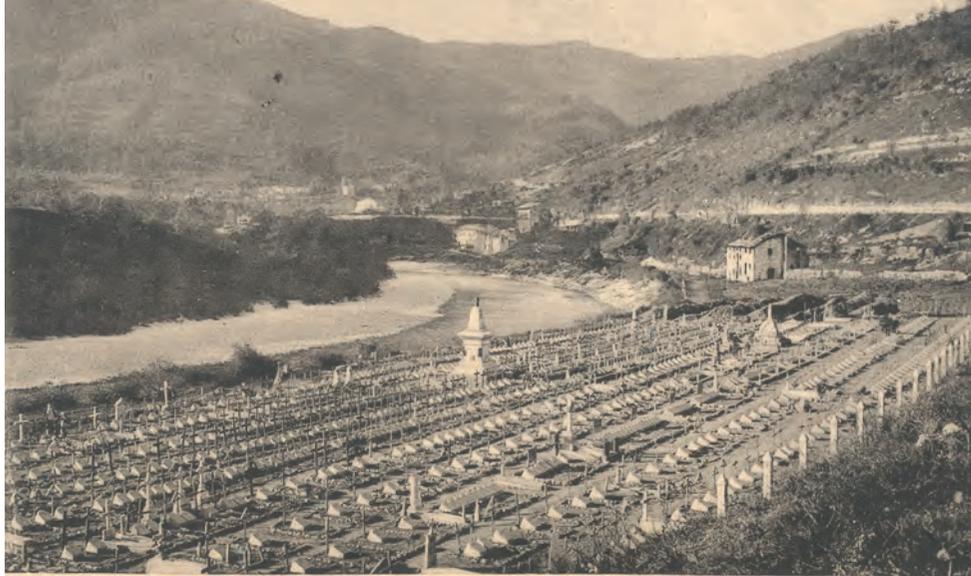
«Nell'estate del 1918, dopo due anni di assenza perchè profugo prima a Lubiana poi a Vienna, dove era stato trasferito il nostro I. R. Ginnasio Reale, feci ritorno a Gorizia attraverso Jesenize (*Jesenice*), Piedicolle (*Podberdo*), Santa Lucia di Tolmino (*Most na Soči*), Canale (*Kanal*), Plava (*Plave*), Gorizia stazione Transalpina con la linea delle Karavanche (*Caravanche, Karavanke*) o Transalpina.

Già passando per Canale e Plava con la quota 383 sulla sponda sinistra del

fiume, la quota insanguinata, si vedevano i segni della guerra che infuriò per 29 mesi sull'Isonzo: caverne, postazioni difensive, cannoni abbandonati lungo le strade durante la ritirata della dodicesima battaglia dell'Isonzo, detta di Caporetto; la guerra non era ancora finita perchè il fronte si era spostato sul Piave. Attraversammo il fiume Isonzo presso la gola di Salcano su un ponte di ferro - quello in pietra era stato fatto saltare il giorno 9 agosto 1916 dagli austriaci in ritirata - realizzato dai germanici e da loro posto in opera in un paio di giorni subito dopo che le truppe italiane si erano ritirate dall'Isonzo». Ribadisce ancora che il ponte ferroviario di Salcano era stato il più grande arco di pietra del mondo, «una meravigliosa opera d'arte architettonica che giaceva ora nei flutti dell'Isonzo.

La guerra su questa plaga era finita. La città era deserta e invasa dai topi. Le case tutte devastate. Fossati tagliavano le strade e cavalli di frisia impedivano il passaggio.

Incominciarono subito le incursioni alle posizioni delle quali avevo ascoltato i racconti dei soldati quand'ero ancora a Gorizia; visitai così i punti



GORIZIA - Il cimitero di Zagora presso Piava

focali dei combattimenti in questa desolata terra popolata ormai solo da cimiteri di guerra e cosparsa di ossa appartenenti a venti stirpi europee; ossa e croci dappertutto.

La mia città natale che avevo sognato e sospirata con tanta nostalgia nel lungo e triste esilio, era stata trasformata in un lugubre cimitero... Mi recai subito per la via del Camposanto (*oggi via san Gabriele*) verso lo sconvolto cimitero della città (*la Grazigna*); le tombe apparivano divelte e scoperchiate. Non si trovavano più le tombe dei propri familiari. Le casse setacciate e le ossa sparse. Ricordo il cadavere di una donna distesa fuori dalla cassa: aveva la capigliatura bionda, presso la tomba dei baroni Ritter Zahony (*la grande cappella dei Ritter era un'imponente costruzione che servì anche da rifugio durante la guerra*). Ai lati della cappella c'erano le sepolture dei militari...» *Segue un breve elenco di militari sepolti nel cimitero della Grazigna, il vecchio cimitero di Gorizia, per dimostrare come furono tante le nazionalità dell'impero austro-ungarico che combatterono nelle nostre terre.*

«Procedetti nella mia incursione verso il Panivitz (*bosco erariale del Panovec*) attraversando le paludi dove nasce il Corno e dove una tabellina in legno indicava la direzione con una terza

denominazione del Corno: «Al Cornetto». Il bosco era tutto attraversato da trincee e ricoveri e alberi divelti, il bosco per le legna della città ormai morto. C'era ancora una catasta di legna che aspettava di essere trasportata sin dallo scoppio della guerra, cioè da due anni e mezzo. Sostai sotto il costone di santa Caterina (*oggi noto come Kekec*) a guardare verso il monte san Gabriele completamente spogli di vegetazione e sconvolti da trincee, caverne, ricoveri e gallerie con dentro ancora scheletri, fucili spezzati, giberne color verde italiane e brune austriache. ...» *Ricorda poi che il monte san Gabriele fu il punto focale durante l'undicesima battaglia dell'Isonzo, il monte di sangue* «che non era altro che una grande fossa di morti dove migliaia e migliaia di italiani e di tutti i popoli della monarchia uccisero e dove imbiancarono il terreno di ossa».

Ribadisce ancora che «il massiccio del Gabriele era peggiore dello stesso Carso, senza più alberi, specialmente le querce che vivevano in quel deserto di pietre».

In altri suoi articoli descrive tantissimi cimiteri di guerra. Soffermiaci su alcuni, quelli più vicini alla nostra città che il dott. Visintin visitò.

«M'incamminai per Val di Rose (Ro-

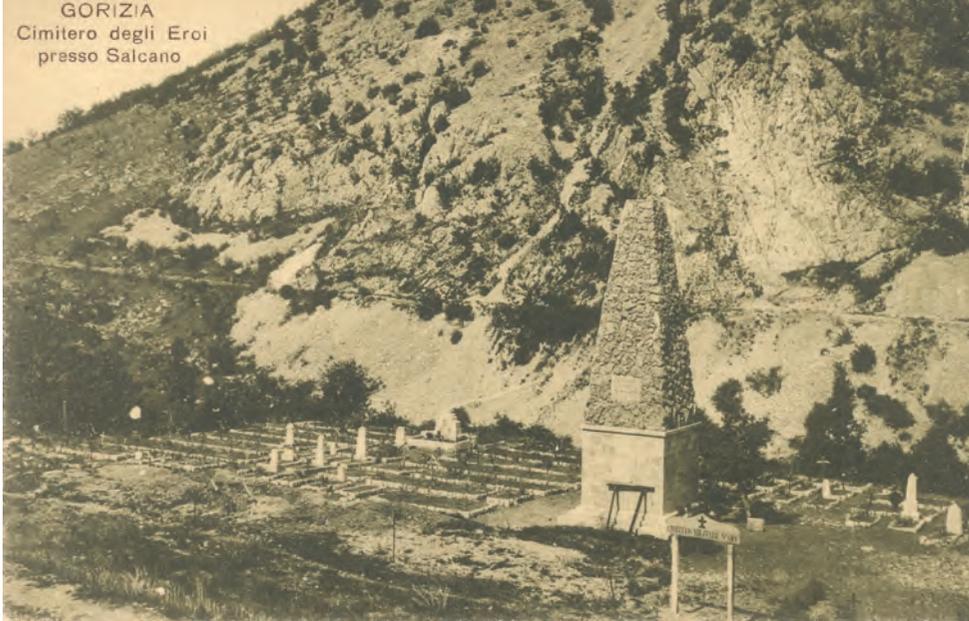
senthal, Rozna dolina) sul territorio della linea dei combattimenti fino al torrente Iscur, che scorre lungo la strada per Stara Gora (Ville Montevecchio, Voghersco). L'Iscur costeggia il lato NE del cimitero israelitico sotto il versante NO del colle di San Marco, di fronte alla quota 174 est del Rafut dove fu quasi distrutta la brigata Messina. Il torrente segnò il limite massimo raggiunto dalle truppe italiane durante 6 battaglie e dopo le battaglie che portarono alla presa di Gorizia. I colli tutt'intorno erano spogli della flora che con i suoi vivai di fiori aveva dato il nome alla valle (*Val di rose*): tutto distrutto. Il terreno si presentava arido, solcato da crateri scavati dai proiettili dell'artiglieria dove erano avvenuti gli aspri combattimenti, solitario. Ero a Tivoli con di fronte le contrastate colline di «posizione Cuore» (*altura a cuore*) e Belpoggio (m. 170) e Himmelteich (laghetto artificiale celeste) dove la borghesia goriziana andava a pattinare d'inverno e a divertirsi con le barche durante l'estate.

Abbandonai quei luoghi dopo aver attraversato trincee e camminamenti cosparsi di materiale bellico con ossa dappertutto, ossa invece di erba. Sul lato sinistro della strada prima della località alla Baita, c'era una fontanella costruita in onore del generale colonnello comandante la quinta armata dell'Isonzo, l'armata della morte, Boroevic von Bojna Svetozar, circondata da proiettili di artiglieria simbolica decorazione. Alcune centinaia di metri di fronte all'ingresso del bosco Panowitz, lato destro della strada, vidi i segni di un cimitero militare austro-ungarico abbandonato senza più le croci e le lapidi tombali anche rovesciate. Mi fermai e feci alcune foto e lessi quei nomi che erano ancora visibili». *Segue un elenco di nomi,*

*concludendo che vi erano sepolte complessivamente 1178 salme. Anche Oslavia fu teatro di scontri e neanche un palmo di terreno era stato risparmiato, «arato dalle artiglierie e dai lanciafiamme». Il Visintin si recò (1927) lassù a visitare quella gigante sepoltura dei reggimenti di Romagna e di Dalmazia, dai nomi piemontesi: brigata Casale e Pavia, e degli avversari, reggimenti Zara e Gravosa. La terra lassù era morta, uccisa come l'aveva definita anche Alice Shalek, l'unica corrispondente di guerra femminile nel corso della Grande Guerra, inviata dal quartier generale della stampa imperiale e regia sul fronte. Ebbene, lassù furono esumati i resti di 222 caduti austro-ungarici dei quali 196 ignoti. Anche verso la fine della via di San Pietro, oggi via Vittorio Veneto, c'era un cimitero italiano nel giardino del conte Coronini dove furono sepolti una parte dei caduti della Brigata Re. Anche all'inizio di via Macello, oggi via Faiti, ancora prima del cimitero degli Eroi, erano stati sepolti tre aviatori austriaci. Poi proseguendo con le parole del Visintin «Da san Pietro si diramano due strade, una ci porta al cimitero militare austro-ungarico di Valvolciana (*Volčja Draga*) e l'altra a Vertoiba (*Vrtojba*) in campisanti pei dieci cimiteri italiani dismessi e dove sono stati sepolti anche alcuni militari austro-ungarici i cui resti mortali furono poi trasferiti nel cimitero militare di Salcano. Nei cimiteri di Vertoiba furono seppelliti i caduti sulle colline dei Sober sopra Vertoiba dopo la battaglia di Gorizia (agosto 1916) durante la quale la linea del fronte dai monti Calvario, Sabotino, e il colle di Oslavia era stata portata sul San Marco e sui Sober, colline di Vertoiba». Anche qui il Visintin fa un elenco di nomi, ma soprattutto ricorda che sulle colline dei Sober c'era una fossa comune di caduti austriaci.*

Una descrizione più ampia e dettagliata ci viene offerta del vecchio cimitero di

GORIZIA
Cimitero degli Eroi
presso Salcano



Gorizia. «Alla fine del viale c'era il cimitero della città in località detta Grazigna. Dopo 56 anni il cimitero vecchio di via Trieste, oggi parco della Rimembranza, creato e consacrato nel 1823, fu dismesso; restò in funzione fino al 31 agosto 1880, quando cioè fu inaugurato quello di via del Camposanto. Dal giugno 1915 all'8 agosto 1916 esso funzionò come cimitero militare, in 14 mesi furono inumate più di 3mila salme di militari. Nel novembre 1915 in un sol giorno furono trasportate 62 salme tra militari italiani e austriaci morti per ferite da baionetta al ventre. In 36 anni (1880-1916) furono inumate 27.487 salme: l'ultima il 9 agosto 1916 fu quella di un bambino... Custode del cimitero fino al 1910 era stato Giuseppe Ongaro». Viene proposta un'esauriente descrizione dello svolgimento dei funerali, delle carrozze e dei cavalli che le trainavano, ma ritornando al cimitero ricorda che durante la guerra vi furono scavate trincee tra le tombe, tanto che al termine del conflitto non fu più possibile distinguere le tombe. Non c'erano più croci, le casse erano state schiacciate, talvolta scoperchiate, le ossa erano sparpagliate ovunque. Ai lati della cappella dei Ritter erano sepolti dei militari. Questi solo

alcuni dei cimiteri visitati e descritti dal medico goriziano. Approfondita è la sua ricerca anche sul cimitero dei profughi di Wagna dove erano state collocate forzatamente le popolazioni del Litorale austriaco nel periodo 1915-1918. Solo le grandi epidemie dei primi mesi di permanenza causarono 516 morti e nel complesso i morti furono qualche migliaio. Di Wagna ricorda anche che i profughi là rinchiusi avevano composto un inno: «De Wagna le barache xe un grande monumento/ le mule che le xe dentro che fame che le ga...»

Il Visintin scrisse anche dei dispersi in Galizia dove i cimiteri erano centinaia, «basti notare che il cimitero dove furono sepolti i caduti del Reggimento 97, porta il numero 346». Fa però anche delle riflessioni sulle guerre. E' riuscito a cogliere con la sua penna i segni visibili, sempre con sofferta partecipazione, il dramma di una generazione e di una città travolte dalla Grande Guerra. I suoi ricordi sono spesso accavallati, ma sono sempre parole contro la guerra, contro ogni forma di tradimento e di ingiustizia verso i poveri. Ci ha lasciati nel gennaio del 1986 all'età di 84 anni.

Riferimenti bibliografici

Voce isontina, Gorizia, 19 marzo 1983; 26 marzo 1983; 2 aprile 1983; 23 giugno 1984; 4 maggio 1985;